

Se un figlio muore

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Se il problema non è l'utopistico (e qualche volta infantile) vagheggiamento di un mondo senza guerra, bensì quale livello di guerra il mondo civilizzato possa e debba accettare, non è un caso che le voci più limpide e vere, e per ciò le più tormentate, si levino proprio da Israele. David Grossman è stato tra i primi e i più convinti a sostenere il diritto all'autodifesa del suo Paese, attaccato dagli Hezbollah e circondato dai fondamentalismi più feroci. È un uomo di pace, come lo era sicuramente Uri, compendio dell'israeliano che il padre preferiva: sempre in prima linea, ma sensibile al malessere del prossimo, «anche se

quel prossimo è il tuo nemico sul campo di battaglia». Ma con Yehoshua e Oz, il terzo grande scrittore d'Israele ha sottoscritto un appello quando il governo Olmert ha deciso l'attacco di terra nel sud del Libano, spingendo a loro avviso il conflitto troppo in là. Se adesso Grossman chiede a Israele di farsi un esame di coscienza non è soltanto a causa del lutto; così come se un'altra grande voce, quella di Meir Shalev si leva a condannare la guerra sbagliata del suo paese («la lotta ai terroristi trasformata nel conflitto contro il popolo libanese») non è solo per piccole ragioni di politica interna. C'è davvero molta differenza con quanto dice il nostro ministro degli Esteri D'Alema sul «disastroso errore politico» che ha accreditato la forza e il prestigio di Hassan Nasrallah? Insomma, si ha l'impressione che, guidata come sempre dagli intellettuali, la società civile israeliana stia maturando con-

vinzioni nuove che se consolidate possono rappresentare una sorta di indispensabile fronte del consenso a sostegno della complicatissima tregua militare. Prevalga la stanchezza per una guerra permanente che dura da sessant'anni. E tra i più giovani si fa strada l'idea di un Paese

sein Haji Hassari, deputato di Hezbollah, tra le macerie di Beirut sud a braccetto con D'Alema. Come Prodi anche noi saremmo propensi a non vedere nella cosa un particolare scandalo (chi ha preso sottobraccio chi?) se non ci fossero suscettibilità che rispettiamo. Nella comunità ebraica, per esempio,

Forse però il problema è un altro. Quanto di quella capacità di sincera autocritica, di propensione al dialogo, a comprendere le ragioni degli altri, così vivace nella società israeliana è realmente presente nella società libanese? Esistono tra gli intellettuali Hezbollah (il partito di Dio, così ci dicono, finanzia ciosamente l'istruzione e la cultura) scrittori e giornalisti animati dalla stessa «compassione» riguardo alle sofferenze del popolo israeliano così come gli scrittori e giornalisti israeliani lo sono nei riguardi delle sofferenze delle popolazioni arabe? Perché fino a quando in Medio Oriente non ci sarà un equilibrio condiviso dei torti e delle ragioni, e (se non esageriamo) uno sforzo reciproco di generosità, quel ponte fra le parti in cui spera Luzzatto sarà impossibile. E la pace anche. Questo crediamo sia il messaggio che ci ha lasciato Uri Grossman, e suo padre David. *apadellaro@unita.it*

Se adesso Grossman chiede a Israele di farsi un esame di coscienza non è soltanto a causa del lutto... E se pure la voce di Meir Shalev si leva contro la guerra non è solo per piccole ragioni di politica interna

che deve prosperare e stare in Europa, possibilmente senza scambiarsi cannonate con i vicini. Ammesso però che i vicini siano d'accordo. Si è molto discusso di quella foto che ritrae Hus-

dalla quale saggia come sempre si è levata la voce dell'ex presidente Amos Luzzatto convinto che il ministro stia cercando di creare un ponte tra le parti in causa.

Lo sponsor si fa strada

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Ed è stato eletto in una lista civica improntata ai principi della socialità. Ma si è trovato di fronte a una via apparentemente senza uscita. La dichiarazione di inagibilità di tutti gli edifici pubblici. A partire dal municipio. Per arrivare a tutte le scuole: materna, elementare e media. E ad altri due edifici di proprietà comunale, in attesa di diventare asilo e biblioteca. Provate a fare i sindaci di uno striminzito comune, lasciato indebitato da lontane amministrazioni, e a trovarvi di colpo senza municipio e scuole, con la prospettiva che il paese si spopolò ancora di più dal prossimo autunno. Che cosa fareste?

Amerigo Cuglietta, questo il nome del giovane sindaco, ha lanciato la proposta. Qui soldi in cassa non ce ne sono. Ne chiediamo pochi. Quanti servono per recuperare l'agibilità, per dare decenza di vita a millecinquecento persone. E pur di averli, di recuperare gli standard di una dignitosa esistenza collettiva, mica per avere le sale congressi o i cinema multisala, siamo disposti senza pregiudizi a rivolgerci ai privati. Se ci aiutate vi regaliamo, per dieci, venti anni, il nome di una piazza o di una via, vi intitoliamo il palazzo municipale. Pare che qualcuno, di fronte alla pubblicità offerta, abbia deciso che sì, ci si può pensare. Ma il fatto, in un'Italia impegnata in ben altri pensieri, merita qualche piccola ulteriore riflessione. Perché un interrogativo ci martella la fantasia. Quale sta diventando il rapporto tra l'uomo e la merce, tra l'istituzione e la merce? In un profetico libro di tanti anni fa Michele Serra ipotizzava ironicamente che si potesse giungere in futuro a trasformare ognuno di noi in testimonial di qualche merce. Che tutti, in quell'ipotetico futuro, saremmo stati non consumatori ma prolungamento di un marchio; di una bevanda come di un calzino. E che la nostra identità sarebbe derivata da quel marchio.

Ebbene, quel futuro si è dimostrato non troppo ipotetico. Al mare si sono viste e si vedono sobrie o divertenti magliette della Uno o della Coca Cola addosso a splendide ragazze o ad attempati signori, a bambini gioiosi o a languidi immigrati. Ovunque magliette Adidas o magliette con il nome di questo o quel calciatore, con relativo sponsor; il quale dunque diventa grazie alla stessa maglietta, lo sponsor di due esseri umani (uno pagato, l'altro che paga). E lasciamo stare lo sport, trasformatosi in un'immensa chincaglieria di marchi, di ragioni sociali, di denominazioni ad origine controllata. O i vorticosi giochi di scatole cinesi della pubblicità che si rincorrono via etere.

Fatto sta che trovare uno sponsor è diventata la prima parola d'ordine quando si medita, senza nemmeno troppe ambizioni, di allestire qualcosa di interessante sul piano culturale e artistico (meno sul piano civile, si sa in partenza che non tira). Mentre, a loro volta, le aziende non incontrano troppi intoppi quando decidono di trovare i loro dispendiosi testimonial. Una comoda borsa di una casa editrice con cui giungere ogni giorno in spiaggia. Il cappellino con visiera o l'ombrello della casa automobilistica o del grande magazzino. Ma anche la pagina intera del quotidiano preferito, il cui lettore diventa non solo il punto-contatto (come è ovvio) ma anche il testimonial suo malgrado del marchio pubblicizzato ogni volta che apre bene il giornale dal lato giusto in treno o in metropolitana. Non c'è nulla di scandaloso in tutto ciò, sia chiaro. È

una specie di scambio. Mi piace la borsa, mi piace il cappellino, mi piace la maglietta, mi piace l'agenda. La sensazione che però ognuno sia effettivamente un po' (al cinque per cento? al venti per cento?...?) un marchio; il fatto che per indicare una persona lo si possa fare ricorrendo alla pubblicità portata sulla maglietta o sulla borsa anziché al colore dei capelli, alla statura, all'accento o all'andatura, tutto ciò descrive un mondo assai più semplice e sbrigativo ma anche sempre più spersonalizzato.

Ora arriva il momento dei paesi e delle città. Verrebbe da dire «speriamo» se sapessimo che questo servirà a Cleto ad avere le scuole e la biblioteca e gli uffici comunali. D'altronde, in teoria, non si vede perché una via anziché essere dedicata a uno sconosciuto scrittore locale non possa essere dedicata al cognome (quello del fondatore di un'impresa, che spesso si fissa nel marchio) di chi ha dato lavoro a migliaia di persone. Resta però una sensazione inquietante. Di essere attesi da un mondo dove forse non saremo più dei numeri come nella società a una dimensione; dove non sarà più il numero di matricola a dire chi siamo, ma un più colorato marchio, riconducibile a suggestive pubblicità e dunque, tutto sommato, tanto carino e grazioso, associato a una scena d'amore, a un bambino felice o a un cavallo bianco che galoppa sulla spiaggia.

Per questo, per questo oscuro e ingiustificato presagio, ben consci che un edificio alla Plasmone o alla Fanta in fondo glielo si può pure intitolare, facciamo il tifo perché i soldi che servono a Cleto giungano dalle casse pubbliche o da generosi mecenati. E proprio perché facciamo il tifo, ci chiediamo come mai, dopo che la notizia è andata sui giornali nazionali e locali, nessuno abbia chiamato il sindaco dalla Regione Calabria per chiedergli semplicemente «Sindaco, ma quanto ci vorrebbe?» o per comunicargli «La prossima settimana (non si dice 'domani') le mandiamo un tecnico». Siccome facciamo il tifo per chi difende le cause difficili, ci amareggia sapere che le stesse lettere del sindaco Cuglietta agli uffici regionali siano rimaste senza risposta. Certo, l'estate; certo, il Libano. Anche i funzionari calabresi hanno il diritto e il dovere di guardare altrove. Ma c'è una ragione ancora più personale che ci porta a dispiacerci e a sperare che qualcuno dall'alto intervenga.

Ed è che in tutti questi anni abbiamo avuto modo di apprezzare, anche dalle pagine di questo quotidiano, la strenua battaglia condotta dal presidente della Regione Calabria Agazio Loiero contro il verbo leghista. Non solo contro la secessione, ma anche contro il federalismo dei «venti stati». Abbiamo visto il presidente Loiero battersi contro quel federalismo in nome della eguaglianza dei diritti delle diverse regioni d'Italia. Perché proprio a norma di Costituzione, egli argomentava, non può essere la ricchezza di un territorio a determinare le opportunità e i diritti dei cittadini italiani. Perché le tasse si pagano anche nel nome del principio (solidale) della redistribuzione.

E dunque, chiediamo al presidente (che sicuramente i funzionari non avranno sensibilizzato per colpa dell'estate e del Libano), i bambini di Cleto non hanno diritto a una loro scuola materna o elementare solo perché il comune è piccolo e povero e non ha i soldi per bastare a se stesso? Vedi per che passi, o per che silenzi, si può arrivare a fare di un antichissimo paese una specie di vetrina da supermarket... Ma non ci sentiamo tutti un po' a disagio?

www.nandodalla.chiesa.it

D'Alema e quella foto «sproporzionata»

ALON ALTARAS

Quando si tratta di politica estera non bisogna essere sentimentali, anche quando si commenta una foto riguardante la politica estera italiana degli ultimi giorni. Mi piacerebbe analizzare con i lettori dell'Unità il danno procurato dal ministro degli affari esteri italiano che cammina a braccetto con un parlamentare Hezbollah. Il danno, dicevamo, non è per Israele, bensì per la politica estera italiana e la sua credibilità. Cosa farà Massimo D'Alema quando incontrerà Zippi Livni, ministro degli affari esteri israeliano? Le dirà: nonostante io vada a braccetto con esponenti di

Hezbollah, sono equidistante? Come potrà l'Italia ricoprire un ruolo in Medio Oriente se un esponente di spicco del suo governo sceglie per le sue passeggiate a Beirut parlamentari di dubbia provenienza? Hezbollah - e questo merita una ripetizione - è una organizzazione terroristica e se ha seggi in parlamento poco importa, come sanno italiani e tedeschi che conoscono la storia del XX secolo. Hezbollah è filoisraeliana e i siriani hanno praticato assassinii mirati contro la democrazia libanese. Non c'è niente che vada a braccetto con la milizia sciita dell'Iran che sta nel Sud del Libano. Uno dei concetti che caratteriz-

zano uno stato moderno è quello della «violenza legittima», mi sembra l'abbia coniato il grande studioso Ernest Gellner: in uno stato la violenza è legittima, sta nelle mani della polizia e dell'esercito. Hezbollah non è né polizia né esercito libanese, soltanto un partito parla-

Hezbollah non è né polizia né esercito è una milizia armata che vuole la distruzione di Israele...

mentare dotato di milizia armata finanziata da due paesi che come programma politico prioritario hanno la distruzione di Israele. Come i lettori di questo giornale sanno, chi scrive è israeliano. Confesso che anche se Massimo D'Alema fosse andato a braccetto con il sindaco di Haifa non avrei apprezzato questo gesto, perché politica estera e politica in generale non si fa con gesti clamorosi, ma con un lavoro paziente e una non superficiale conoscenza della realtà, in questo caso una realtà tra le più complesse del pianeta. A seguito della foto sono arrivate dichiarazioni della Farnesina che risuonano strane alle orec-

chie di chi in Medio Oriente ha vissuto più di quarant'anni: «Hezbollah ha vinto, si è rinforzato, la sicurezza di Israele non ha guadagnato niente da questa guerra» e così via. Mentre leggo queste dichiarazioni l'esercito libanese prende il posto di Hezbollah, e questo già mi sembra un cambio importante. L'arrivo dei caschi blu, anche di paesi musulmani, mi sembra un altro vanto della nuova situazione e se Nasrallah e i suoi deputati vogliono girare armati di missili o propaganda, non fanno paura: basta che facciano lontano dal confine a nord di Israele. In poche parole, quella era una foto sproporzionata. Non ci voleva.

LA POLEMICA

Un concorso di nome Sgarbi

VITTORIO SGARBI*

Rispondo a Maria Serena Palieri, che riferisce della mia non ammissione a un concorso per dirigenti storici dell'Arte, con una rivelazione: le prime righe del mio articolo sulla questione, apparso su *Il Giornale* di lunedì 14 agosto, sono state ritoccate forse perché si preferiva non far conoscere che la posizione da me contestata era stata anticipata di un giorno proprio da *l'Unità*. Aprivo, infatti, in questo modo: «*L'Unità* di sabato infilzava, senza rispetto del merito, Vittoria Garibaldi, soprintendente per i beni architettonici e artistici dell'Umbria. Ma spiace ritrovare i medesimi argomenti su *Il Giornale* di ieri». Difficile resistere alla tentazione di evocare un luogo comune come il «conflitto di interesse», perfino «nello scrivere», come accusa la Palieri. Difficile farle intendere che, all'indomani della mia esclusione dal concorso, qualche mese fa, il mio primo impulso fu scrivere un fondo per *Il Giornale*, e che vi rinunciai proprio per non farne una questione troppo personale. Sbagliati. Perché, come insegna Montaigne, forse non abbastanza letto da Palieri e Cerasoli, l'umanità è fatta di casi personali; e, se voglio parlare dell'uomo, devo parlare di me stesso. Se tutta la vita si lavora per tutelare il patrimonio artistico dalle minacce di cattivi amministratori, non avendo mai al fianco i sindacalisti che oggi protestano contro una brava funzionaria e un ministro che ne riconosce il merito, non si capisce perché, prestati alla politica, e con particolari nessi con la cultura, si dovrebbe rinunciare alla propria funzione origi-

nale, o addirittura «disprezzare un posto di dirigente ministeriale». E risulta alla Palieri che avvocati, professori, magistrati e medici rinunciano alla carriera durante la loro attività politica? Partecipare a un concorso è una forma di umiltà e di rispetto di un lavoro di cui quotidianamente riproduco il metodo e che so perfettamente riconoscere nei miei colleghi migliori, le cui qualità si manifestano nonostante la burocrazia deificata da Cerasoli e Palieri, i quali per difendere un concorso travolto dai ricorsi, tra i quali il mio, legittimano la mia non ammissione e in essa trovano la ragione della mia polemica, tentando con ciò di screditare il significato. Come dire che io non avrei titolo a parlare per conflitto di interesse. Dimenticano che il mio interesse nella questione è assolutamente formale, non avendo io né prospettiva né desiderio di tornare nell'amministrazione, di cui sono stato ai vertici come Sottosegretario, con un ruolo attivo; ma che, fino al momento, molto vicino, della quiete, ho ritenuto di dover dare seguito lineare alla «carriera», partecipando ai rarissimi concorsi che il ministero ha istituito. Ecco allora la precedente domanda per il livello cosiddetto «C3 super», concorso interno superato nonostante l'errore formale che la Palieri ricorda e di cui io non ero a conoscenza. Ma, certo, ulteriore argomento per fortificare il mio ricorso per essere stato escluso, ora, per lo stesso errore. Ciò che mi irritò subito, convincendomi delle anomalie del concorso, è la nomina della Garibaldi da parte di Rutelli ha evidenziato, era proprio il formalismo burocratico, assolutamente privo di

logica, e quindi emendabile con una semplice integrazione, che ha portato alla mia esclusione dal concorso. Proprio Antonio Paolucci, uno dei membri della Commissione di concorso, oltre a conoscere da sempre i miei studi, a essere stato mio Soprintendente a Venezia e a Verona e mio «dipendente» con mille questioni affrontate insieme quando io ero Sottosegretario, sa perfettamente che il documento comprovante l'anno di Specializzazione (il documento che non avrei presentato) è del tutto inessenziale, e, di fatto, implicito, perché non si poteva essere ammessi al primo concorso che io vinsi nel 1976, con i complimenti dello stesso Paolucci, senza avere, oltre alla Laurea, un altro anno, il quinto, di corso di Specializzazione. Che io avevo frequentato, sostenendo otto esami. La questione, dunque, è non la mancanza di un documento, come evidenzia il mio ricorso, ma che, senza quell'anno integrativo, io non avrei potuto partecipare e vincere il primo concorso ed entrare nell'amministrazione del Ministero. Come si vede, è una questione di lana caprina, la lana preferita da Cerasoli e Palieri, così affezionato ai moduli e carte. Conta poco per loro aver lavorato, essere bravi, avere assunto funzioni direttive per la necessità dello Stato, dando e facendo esperienza, come tutti i bravi funzionari che ho sopra ricordato, loro si ammessi, e poi bocciati. Certo sarebbe stato difficile per i tre commissari bocciare anche me, con soddisfazione di Cerasoli e Palieri. Per evitare l'imbarazzo, era meglio non ammettermi. Ciò che piace, infine, è che, dopo anni e scandali e denunce sui me-

todi dei concorsi, essi siano oggi esaltati come esempio per i giovani. A noi piaceva di più ricordare i nomi dei non ammessi o dei bocciati ai concorsi. Quello di Giacomo Debenedetti, per esempio. O di Giorgio Colli. O di Massimo Mila. O, per uscire dai nostri confini, di Walter Benjamin. Ma, dimenticavo, io sono dannunziano.

**Assessore alla Cultura Comune di Milano*

L'onorevole Sgarbi conferma ciò che io ho scritto: ha fatto domanda per il concorso in questione e non è stato ammesso. Questo, i suoi lettori del «Giornale», non lo sanno. Non sono stati informati, cioè, del fatto che la sua vis polemica contro il concorso

non era del tutto obiettiva, scevra da un'«interesse» personale. In genere, se proprio si ritiene essenziale intervenire su una materia in cui si è implicati la strada da seguire c'è ed è semplice: basta, in apertura di articolo, rendere edotti i lettori del proprio coinvolgimento e poi, fatto questo gesto di onestà giornalistica, passare alle argomentazioni più oggettive. Così il lettore avrà modo di giudicare se le stesse argomentazioni sono obiettivamente convincenti o meno. Una curiosità personale: se, come ci scrive, l'onorevole Sgarbi non ha «né prospettiva né desiderio» di tornare nell'amministrazione, perché mai perde il suo tempo presentando domande ai concorsi? m.s.p.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Pisanca, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iniziativa al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Unità. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Stampa • STS S.p.A., Smeda Sa, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Fac-simile • Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) • Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma • Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Pisanca, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 Publicità • Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 18 agosto è stata di 127.045 copie</p>			